

schi», era parso in effetti poco necessario e soprattutto stridente con con l'andamento ritmico (*béne récordétur, vére ténérétur* etc.) che caratterizza tutti i versi latini. Nel secondo sonetto, al v. 5, può forse leggersi anche «che del tuo figlio già la fiamma arguta», temporalmente più vicino al participiale che precede: «vinto per veduta» (ma, in effetti, stridente con «ora che squadra»). Il terzo testo, una canzone, pone, fra l'altro, difficoltà metriche al v. 40: «A Zenone, a Diogene, ai santi abati», per cui va ipotizzata una rara sineresi in «Diogene», trisillabo, che rende però claudicante l'endecasillabo (a meno di non pronunciare *Diogène* per *Diògene*, pronunzia non attestata altrove); d'altra parte la canzone è trasmessa dal solo codice N², che dimostra poca dimestichezza coi nomi classici (a *Diogene*, si legge, nel ms., «adigine», *Tersite*, al v. 63, «terisite», ma poi un evidente «peregrinar», v. 13, figura come «peregghannar»); un intervento poco costoso potrebbe ridurre *Zenone* a *Zeno*, risistemando la scansione dell'endecasillabo e ristabilendo la tradizionale (e dantesca) accentazione *Diogenè* («A Zeno, a Diogenè, ai santi abati»; per la forma *Zeno*, ad es. in Dante, si veda *Conv.* III 14). Ancora una nota sulla grafia, che, come detto, segue tendenzialmente T per i testi da questo trasmessi: T ha *lassive* a IV 68 e *disipoli* a IV 73, *quiessendo* a VI 7 (la variante grafica è segnalata in apparato) e *cumcupisibel* a VI 8; stante la costanza della resa grafica e il rispetto, ad esempio, «degli scempiamenti di T (anche quando sia l'unico ad attestarli)», e tenendo conto proprio delle osservazioni iniziali, ossia della impermeabilità a questa altezza del modello petrarchesco (e nulla si sa dei percorsi attraverso i quali Bruzio attinse alla rimeria tradizionale), si poteva forse lasciare la forma settentrionale (anche se, a onor del vero, è lecito ipotizzare un'influenza della grafia latina).

Con ciò si è anche reso pienamente conto dell'accuratezza del lavoro di Piccini, preciso nella ricostruzione stemmatica, puntuale, asciutto ma mai reticente nel commento, assolutamente a suo agio nel vasto campo della tradizione letteraria trecentesca. Insomma un piccolo modello di edizione che mette a disposizione delle antologie il testo definitivo delle rime di Bruzio.

PAOLO PELLEGRINI

“Dela donason de Pava fatta a Cangrande”. Volgarizzamento di Lazzaro de' Malrotondi del “De traditione Padue ad Canem Grandem anno MCCCXXVIII mense septembris et causis precedentibus” di Albertino Mussato, a cura di AULO DONADELLO, Padova, Il Poligrafo, 2008 (I Poliedri, 9). Un vol. di pp. 145.

In esilio a Chioggia, ove era stato costretto a ritirarsi, Albertino Mussato, uno dei protagonisti dell'importante movimento culturale della nostra penisola conosciuto come preumanesimo padovano, redige un violento pamphlet¹, *De traditione Padue ad Canem Grandem*, ove tratta delle vicende politiche della città dal settembre 1328 ai primi del 1329. È noto che la grave situazione di Padova aveva spinto Marsilio da Carrara e il Consiglio cittadino (di cui Mussato, fiero difensore della libertà comunale, aveva fatto parte e da cui era stato allontanato nel 1326) alla cessione della signoria a Cangrande della Scala, del quale il Carrarese veniva nominato vicario.

Il testo si inserisce nell'ampia e fervida produzione storica e cronachistica del tempo, in cui si distinguono sia opere in latino, come l'*Historia rerum in Italia gestarum* di Ferreto Ferreti, il *De generatione aliquorum civium urbis Padue, tam nobilium quam ignobilium* di Giovanni da Nono, sia opere in lingua volgare, come la *Storia della guerra per confini* di Nicoletto d'Alessio, l'anonima *Ystoria di messier Francesco Zovene* e le *Cronache* di Galeazzo e Bartolomeo Gatari.

È questa l'epoca, come annota Brugnolo, in cui “c'è piena consapevolezza dell'autonomia e dignità espressiva e comunicativa del volgare locale come strumento di alta divulgazione culturale e scientifica”².

Il *De traditione Padue* costituisce l'ultima trattazione di Mussato, che partecipò attivamente alla vita politica del suo tempo; è rivolto a Benzo d'Alessandria, che allora era cancelliere di Cangrande, e ci è perve-

¹ Mussato muore ai primi del 1329 e Cangrande il 28 luglio dello stesso anno, l'indomani della conquista di Treviso, per veleno.

² F. BRUGNOLO, *Introduzione*, in *La cultura volgare padovana nell'età del Petrarca*, a c. di F. BRUGNOLO - Z.L. VERLATO, Padova 2006, 20.

nuto in quattro codici del XIV secolo: Modena, Biblioteca Estense, lat. 433 (α Q 4, 16); Milano, Biblioteca Ambrosiana, A 261 Inf.; Padova, Biblioteca del Seminario, I A; e Padova, Biblioteca Civica, B.P. 498 I.

Albertino Mussato (1265-1309), come si è detto, ebbe un ruolo primo piano della vita culturale del tempo ed ebbe fama sopra tutto come autore dell'*Ecerinis*, la tragedia, in cui rifacendosi a Seneca, drammatizzava le vicende di Ezzelino da Romano. Essa gli valse la proclamazione il 6 dicembre 1315 a “Paduanus vates ystoriographus et trageda”, “in un contorno frenetico di autorità e di popolo, e con una cerimonia dai paludamenti classici”, come annota Billanovich³.

A vari decenni di distanza dalla redazione, del *De traditione Padue* venne fatta una traduzione in volgare padovano curiale da Lazzaro de' Malrotondi; di lui non sappiamo molto: originario di Conegliano, visse fra il 1373 e il 1412 e fu insegnante di retorica nella città di Antenore, quando era retta dai Carraresi, Francesco I e Francesco Novello. Circa la sua attività di scrittore purtroppo quasi tutto è andato perduto: abbiamo solo menzione di talune delle sue opere, come ad esempio alcune composizioni poetiche in lode dei Carraresi (attestate nella Cronaca dei Gatari) e la redazione delle vicende storiche di Padova per incarico di Francesco il Vecchio (†1393). Dell'unico testo pervenutoci di Lazzaro de' Malrotondi recentemente Aulo Donadello, studioso appassionato di testi in lingua volgare, ha curato un'edizione critica per i tipi del Poligrafo, che qui prendiamo in esame. La traduzione è tradita da un solo testimone, Padova, Biblioteca Civica, BP 2202, che reca la datazione 11 marzo 1400: si tratta probabilmente di un ms. idiografo, come prospetta lo studioso, che rileva talune varianti d'autore (p. 24). Giunto a noi acefalo e mutilo, il ms. consta di 48 fogli con scrittura a piena pagina e viene intitolato “Dela donason de Pava fatta a Cangrande”, come precisa Donadello, sulla base di una lezione a f. 31r del ms., e non dell'explicit (f. 48r), che recita “Cronica Muxati de gestis magnificorum dominum de

Carraria vulgaricata per me Laçarum de Malrotundis de Consigliano et completa millesimo CCC die XI marcii”. Il testo del volgarizzamento, ove per le parti mancanti il Nostro ricorre all'edizione Muratoriana di Mussato, è preceduto nel libro in esame da una prefazione, curata da Lorenzo Renzi, che si volge a delineare l'ambiente padovano del tempo, nel quale latino e lingua volgare si alternavano. Ad essa segue un'ampia introduzione in cui Donadello fra l'altro osserva:

Dire (...) che Lazzaro de' Malrotondi semplicemente si confronta con Albertino Mussato appare un po' riduttivo, perché, invece, egli lo fronteggia agonisticamente e non di rado lo supera soprattutto mediante un uso calcolatissimo ed euristicamente felice del dialetto sollevato a dignità letteraria (ne è larga testimonianza, tra l'altro, la notevole quantità di costruzioni della frase mediante un “ordo verborum” che rispetta la posizione dei clitici secondo la legge Tobler-Mussafia) e attraverso un riuscito alternarsi di accensioni linguistiche di grande intensità drammatica e di “dicerie” risentite e vibranti (pp. 30-31).

Particolarmente nei ritratti dei personaggi, sottolinea il Nostro, si esprime la competenza retorica di Lazzaro de' Malrotondi, che rivela notevole abilità nel trattare la lingua volgare, come si può constatare, ad esempio, dal raffronto tra le descrizioni fatte da Mussato di Nicolò da Carrara:

Ipsa quidem vir ingenii, magna vi animi et corporis, factiosus. Cui a iuventute exosa urbis sue communitas, legum, statutorumque coarctatio. Audax, formidulosus, sed semper varius; dominii cupidus, insolens, facundiae mediocris; astutia quam sapientia imbutus⁴

e di Obizzo da Carrara:

Vir unus nefandissimus Obizonis de Carraria spurius, omnium sceleratissimus homicida ac praedo scelestus (...) dira facie, dentibus contritis ipsa inspectione deformis, bibulus, semperque sitiens⁵

⁴ *Albertini Mussati opera*, ed. L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, X, Mediolani 1727, 732 C.

⁵ *Albertini Mussati opera*, 739 D, 743 B.

³ G. BILLANOVICH, *Il Preumanesimo padovano*, in *Storia della cultura veneta*. 2. *Il Trecento*, Vicenza 1976, 71.

e quelle dello scrittore di Conegliano, che così traduce:

Questo Nicolò era un huomo de grande inçegno, et era forte del corpo e de gran animo, et era homo da fatti e qual da çovene in su aveva habiù exoso el puvolo dela soa terra, et era un homo ardio e temù e rompeva ogni statuto e leçe, e sempre el pigliava el contrario in ogni cosa; era desideroso de signoria e superbo, e non era tropo bel parlente, et era più scaltri cha savio (p. 31);

Obiço da Carrara, homo el qual non è da mençonare, strepon e omicida strascelerà de tuti e robadore perfido (...), crudele de faça e bruto da vedere, perché el avea rotto i denti de denanço, el qual sempre beveva e sempre aveva se' (p. 32).

Talora, osserva Donadello, nel volgarizzamento appaiono delle aggiunte personali di Lazzaro de' Malrotondi, tese a accentuare "il colore della narrazione": principalmente si tratta, egli afferma, di "sottolineature di carattere allotrio (psicologico, morale, politico), che connotano, più di quanto non faccia il latino, il personaggio o la situazione di cui si tratta" (p. 37).

L'edizione del testo è accompagnata da un accurato studio della lingua, in cui, secondo lo studioso, accanto a venetismi generici (come l'identità nelle voci verbali delle terze persone singolari e delle terze plurali), sono presenti alcuni tratti padovani più caratteristici, come il passaggio in *è* del latino *ate* (*brigè, fermè, poestè, citè*) oppure in *ò* da *atum* nei sostantivi (*prò* per *prato*, *lò* per *lato*) e nei nomi propri (*Corò* per *Corrado*).

Segue poi un ampio glossario, e un indice dei nomi di persona e di luogo chiude il libro. Il volgarizzamento che Lazzaro de' Malrotondi fa del pamphlet di Albertino Mussato costituisce, legandosi alle tormentate vicende storiche e politiche di Padova nel Trecento, un importante documento storico e al contempo una preziosa testimonianza di lingua. Inoltre pur costituendo un libello contro i Carraresi, è forse stato, come ipotizza lo studioso, traduzione di servizio per la famiglia di Francesco Novello, con probabile utilizzo a scopi educativi.

LIDIA BARTOLUCCI

Mode e forme della fruizione della "materia arturiana" nell'Italia dei sec. XIII-XV, Milano, 4-5 febbraio 2005, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 2006 (Incontri di studio, 41). Un vol. di p. 233.

Ragioni esclusivamente dipendenti dalla mia volontà hanno a lungo ritardato la pubblicazione di questo breve resoconto concernente gli atti di un colloquio tenutosi a Milano nel febbraio 2005 ed editi nel novembre 2006. Nello scusarmi dell'indugio con i lettori di «Aevum», ritengo peraltro che, sia pure a qualche anno di distanza, non sia inutile dare ugualmente notizia di questa importante serie di contributi di straordinario rilievo nel campo delle investigazioni romanistiche in Europa, e che conserva intatta la sua viva attualità.

L'ampiezza che il soggetto occupa nell'intero patrimonio culturale dal Baltico e dal Mare del Nord al Mediterraneo, la persistenza di esso lungo almeno cinque secoli costituiscono di per sé soli motivi sufficienti di una riflessione critica quale che sia il momento in cui la si eserciti. E le traduzioni della "matière de Bretagne" che si succedono numerose e, con esse, le imitazioni, i riecheggiamenti, i rinvii a peripezie ed a personaggi, le allusioni a situazioni che si accumulano intorno ai loro protagonisti fino a tutto il XVI secolo denunciano una partecipazione intellettuale che continua a farsi spazio sulla scia di una attrazione costante per un mondo misterioso e fatato, vivificato da un invito suggestivo verso l'evasione dal quotidiano cortese (o borghese) e dai fatti storici, veri o favoleggiati, della antichità alla ricerca di un mondo di sogni, l'incanto della imprevedibile avventura, la fuga dal reale. E tutto ciò, ripetiamo, non desta solo accessi moti dell'animo, ma tiene aperte discussioni di studio e nuove prospettive di ricerca.

Altre osservazioni di carattere generale, non certo peregrine ma sempre opportune a ricordare, sono anche da esporre in via preliminare. Le fondazioni del mito brettonico ci sono ignote, ma esse già affiorano a vista d'occhio nella prima metà del XII secolo; sono nel loro più pieno rigoglio estetico nella seconda metà dello stesso secolo e del successivo. Non declineranno che nel XVI secolo e si spegneranno stancamente nei balletti, ormai "archeologici" della corte di

Luigi XIV. Chrétien de Troyes è il coreuta ed il più illustre poeta dell'azione narrativa, ma c'è folla, intorno a lui e dopo di lui, che ne riprende le "regis Arthuri ambages" e le giudica "pulcerrimae".

Puro e gratuito gioco della fantasia? Nessun riferimento d'origine celtica o inglese sembra essere all'origine di esso. E v'è piuttosto da pensare, come si è detto, al richiamo fascinoso di un paese ignoto e brumoso, popolato da giganti e da nani, da eroi e da eroine scolti da vincoli morali, aspiranti ad eventi mirabili, immersi nei piaceri dell'immaginazione, spinti da passioni che non conoscono freni.

Qualunque sia stato l'humus di cui si alimenta la materia di Bretagna, essa domina l'immaginario medievale ed invade non solo il campo della letteratura, ma anche quello iconografico. Palazzi principeschi, dimore feudali, residenze signorili di caccia, loggiati pubblici cittadini adornano le loro mura di affreschi arturiani o aventi attinenza con essi; miniature di codici illustrano le principali avventure richiamandone le scene o i movimenti più singolari.

Dei due eccellenti lavori che aprono degnamente la raccolta e ne introducono il significato letterario e pittorico (l'uno di Michel Stanesco, *Le destin européen de la littérature arthurienne*; l'altro, di Michele Tomasi, *Pittura murale arturiana in Italia (XIII-XIV secolo). Produzione, fruizione*) basterà dire che spaziano per ogni paese d'Europa, nei più celebri siti e negli ancora mal conosciuti depositi di collezioni manoscritte pubbliche e private, analizzano caratteri reali e simbolici di opere d'arte figurative, localizzano, interpretano, commentano tecniche e materie plastiche (con particolare riguardo all'attività di un grande artefice, il Pisanello) di capolavori tuttora esistenti, ipotizzano su molti manufatti distrutti in varie località europee. Insomma, sia la ricerca dello Stanesco, sia quella del Tomasi costituiscono, come oggi si dice, due opere di riferimento, di cui è impossibile di qui in avanti fare a meno.

Segnaliamo in seguito l'indagine di Daniela Delcorno-Branca (una specialista dell'argomento – e di altri ancora), *Prospettive della "Mort Artu" in Italia* (circolante soprattutto col titolo *Distruzione de la Tavola rotonda*) e quella di Fabrizio Cigni, *Mappa redazionale del "Guiron le Cour-*

tois", diffuso in Italia (redatto già nel 1240 e "probabilmente il romanzo arturiano più letto e apprezzato nelle corti italiane tre-quattrocentesche"). Minuziosamente esplorato sotto il profilo paleografico e nel suo assetto linguistico è il contributo di Gabriele Giannini, *Il romanzo francese in versi dei secoli XII e XIII: il "Cligès" riccardiano*, unica delle rare (e frammentarie) testimonianze della tradizione di Chrétien sicuramente trascritta in Italia, conservata in alcuni fogli del fiorentino codice Riccardiano 2756, ascrivibile alla seconda metà del Duecento.

La nota conclusiva di Maria Luisa Meneghetti non è nemmeno da lasciar cadere. La studiosa riassume con chiarezza e dottrina i risultati a cui è pervenuto il colloquio soffermandosi su quelli più significativi ed originali ripercorsi al di qua delle Alpi. Concludono il lavoro, a cura di Roberto Tagliani, preziosi indici della ormai doviziosissima bibliografia arturiana.

Un unico neo: la scadente riproduzione delle illustrazioni.

RAFFAELE DE CESARE †

Conoscere il manoscritto: esperienze, progetti, problemi: dieci anni del Progetto Codex in Toscana. Atti del Convegno internazionale (Firenze, 29-30 giugno 2006), a cura di MICHAELANGIOLA MARCHIARO - STEFANO ZAMPONI, Firenze, SIMMEL Edizioni del Galluzzo, 2007 (Millennio medievale, 70; Atti di Convegni, 22). Un vol. di pp. X-329.

Il convegno di Firenze, bilancio, a dieci anni dall'avvio del progetto Codex, su obiettivi raggiunti, problemi riscontrati o affrontati e risultati conseguiti, è stato un'occasione per allargare il panorama ad altri progetti di catalogazione, prevalentemente su supporto informatico, nel territorio italiano e all'estero, ed insieme discutere e confrontarsi sulle maggiori difficoltà o questioni emergenti nel campo. Buona parte degli interventi è confluita nel volume, che è inoltre arricchito da una sezione finale di quattro contributi inediti.

Il progetto Codex consiste nel censimento e descrizione dei manoscritti medievali conservati in Toscana, è fortemente voluto